

Bambini rapiti

«In questo caso ho scelto di raccontare solo storie che avevano un fondamento di verità»

In Israele

«La religione non consente il trapianto. Eppure gli israeliani sono tra i maggiori acquirenti»

solo marginalmente, è la parte più terrificante del problema. Come mai non lo avete approfondito?

«Per poter affrontare quella parte del problema avremmo dovuto avere alle spalle la mafia. E i nostri contatti non erano così forti. Avremmo potuto inserire interviste con racconti al riguardo, ma io ho scelto di mostrare solo storie che avevano un fondamento di verità, raccontate persone che potevo avere davanti alla telecamera. Per raccontare il loro quotidiano, cosa pensavano e come si erano sentiti dopo aver venduto una parte del loro corpo. Un aspetto forse sconosciuto al pubblico, che molte volte pensa che il commercio di organi sia una leggenda metropolitana».

La pratica cinese dell'espianto di organi alle vittime delle esecuzioni capitali è meno nota...

«La parte "cinese" del documentario conferma il totale controllo che la Cina esercita sul suo popolo, corpo compreso. La testimonianza di Harry Wu, un medico che era costretto ad espantare i prigionieri appena dopo la fucilazione, toglie qualsiasi dubbio al riguardo».

Crede che nei paesi cattolici una certa insofferenza di certe frange della Chiesa a pratiche come il trapianto di organi incoraggi in qualche modo la clandestinità?

«In Israele, la religione non consente il trapianto. Eppure, gli israeliani sono tra i maggiori acquirenti! Certo è che il pensiero religioso in generale influenza il modo di intendere l'aiuto verso il prossimo. La religione cattolica gioca molto sul termine "donare". Il dono è un atto d'amore. Se fossimo educati diversamente rispetto alla donazione degli organi, là dove la vita di una persona è clinicamente terminata, forse ci sarebbe una maggiore trasparenza. E questo potrebbe aiutare a diminuire il fenomeno dell'illegalità».



Giuliana Colzi, Giulia Rupi, Massimo Salvianti in una scena della «Mandrágola»

Chiti diventa machiavellico e l'Arca Azzurra si confessa in palcoscenico

Una «Mandrágola» su misura per l'Arca Azzurra: la disegna Ugo Chiti, con un doppio debutto, prima nella sede di casa, San Casciano, e poi al Teatro di Rifredi a Firenze. Prossimamente in tournée.

ROSSELLA BATTISTI

FIRENZE
rbattisti@unita.it

Dopo un'incursione «kafkiana» intorno a Giuliana Lojodice (*Le conversazioni da Anna K.*, liberamente ispirate a *La metamorfosi*), l'Arca Azzurra torna a casa. O comunque, su territori più in risonanza, praticamente di casa, di «appena» qualche secolo prima. Si cimenta, infatti, con la *Mandrágola* di Machiavelli, in una partitura «speciale» messa a punto, come sempre, dall'infaticabile Dramaturg della compagnia toscana, Ugo Chiti, che già nel '99 mise a punto per gli arcazzurrini un'altra opera dell'autore fiorentino, *Clizia*. Stavolta non si tratta di una riscrittura - è lo stesso Chiti a non voler intralciare l'ingranaggio perfetto della commedia cinquecentesca -, piuttosto un fiancheggiamento, un penetrare negli spiragli, un guardar dal buco della serratura e spiare i personaggi nelle loro intimità. Una sorta di occhio da Grande Fratello che mette a fuoco le zone segrete e fa uscire allo scoperto i caratteri, in un copione parallelo alla trama principale. Così Chiti riesce a mantenersi nei binari della sua poetica preferita fatta di lessico familiare e paesaggi domestici. I passaggi migliori gli vengono tagliando i panni a Nicia, l'allocco signora che per smania di prestigio sociale (vuole a tutti i costi un erede) si fa irretire nelle improbabili tecniche di fecondazione proposte dal mezzano Ligurio (il quale, invece, fa il gioco di Callima-

co, infatuato della bella e onesta moglie di Nicia, Lucrezia). Combattuto tra la parvenza sociale e affioranti meschinità bottegaie, Nicia non è esattamente un sempliciotto ma un uomo accecato dalle apparenze. Il suo vero peccato non è desiderare un figlio, bensì ignorare i sentimenti della moglie e usarla come «strumento» (c'è affinità con il Capuleti padre di Giulietta, ma lì è tragedia).

PADRI PADRONI E CORNUTI

Dimitri Frosali fa di Nicia un ritratto disarmante e spassoso insieme, mentre cade nella ragnatela di Ligurio, scandito con opportuno cinismo da Andrea Costagli. Il Callimaco di Lorenzo Carmagnini è un innamorato melò, perfetto nel travestimento da dottorone che convince Nicia della necessità di somministrare una pozione di radice di mandragola alla moglie, velenosa per chi giacerà per primo con lei subito dopo (indovinate chi sarà il ben-capitato?) e pronta alla fecondazione in seguito alla fatal notte. Nell'affresco spunta come filo conduttore quel folletto birichino di Lucia Socci nel ruolo di una ninfa giamburasca che cuce i vari quadri. Spicca anche la verve da suocera intrigante di Giuliana Colzi e l'opportunismo scivoloso di Fra Timoteo (Massimo Salvianti). Ma nelle parti seconde, Chiti fa fatica a dare accenti sinceri. Si sente lo sforzo di calibrare le parti in equa misura per tutti, così come la regia soffre di una geometria troppo prevedibile per alternare le parti (fatta di cubi che vengono spostati di continuo e di bastoni passati di mano in mano). Sulla carta gli arcazzurrini se lo meritano (25 anni di teatro non sono passati invano), ma in un impianto classico è una forzatura: le prime parti esistono e gli altri sono sullo sfondo.

I Negramaro da Carmelo Bene a Vendola passando per il 3D

■ Si apre con *Io non lascio traccia* il nuovo album dei Negramaro, *Casa 69*: «È un omaggio a Carmelo Bene, che aveva teorizzato la distruzione dell'io per creare una società migliore. Ci piaceva iniziare così», spiega Giuliano Sangiorgi, voce e mente della band salentina. E tutto il nuovo cd, lungo e rockeggiante, registrato in Canada, gravita intorno al tema dell'io e dell'uomo moderno. Con una piccola grande voglia di rivoluzione: «Siamo stufi di questa I-Life che ci spinge ad avere tutto nelle nostre case, è una falsa autosufficienza. In realtà abbiamo più che mai bisogno degli altri. Di confronto, di amici, e anche di chi la pensa all'opposto di te. Questa è la vera libertà, non quella che dicono in tv o che ti spacciano i politici». Il titolo stesso, *Casa 69*, si riferisce alla «comune» in cui il gruppo vive da anni: «Un posto di musica, arte, scultura: è l'epicentro del disco, dove il caos si riordina. È l'emblema dello stare insieme, un piccolo esempio che spero possa tornare utile a qualcuno». Tra gli altri brani (16 com-

Impegno L'Aquila: «Finora solo propaganda». Il nuovo cd della band: «Casa 69»

pletivamente) spiccano il singolo *Sing-hiozzo*, dall'ambizioso video in 3d; *Basta così*, nuova collaborazione con Elisa; *Voglio molto di più*, tema del film su Vallanzasca; e *Apollo 11*, racconto autobiografico di una mamma al figlio fra illusione e disillusione. C'è pure una bonus-track digitale, *Comunque vadano le cose (Scusa Mimi)*, che racconta il dramma di Mia Martini, perseguitata dalle malelingue.

Tra una domanda e l'altra, Sangiorgi fa un passo indietro e torna sul singolo *Domani*, benefit per L'Aquila: «È un aiuto che continua. Purtroppo là la gente continua a soffrire e le case non ci sono. Non è cambiato niente. Spero che i politici facciano qualcosa, non solo propaganda». A proposito di politici, la simpatia del gruppo va al conterraneo Nichi Vendola: «Ci piace perché ha rispetto dell'arte, quindi dell'animo umano. Perché l'arte è una necessità fondamentale. Ancor di più quando dall'altra parte si inneggia all'interesse e all'uomo che può tutto».

D.P.